

LA NUOVA

Nuova Sardegna

Martedì
8 novembre 1988

A Cagliari le travolgenti Albe ravennati

Ed ecco la vera 'commedia nera'

di Angelo Porru

La Romagna africana è appena oltre il buio, scenario nascosto da un sipario che si apre solo a luci spente. Prima, però, un'idea delle sue spiagge assaltate dai turisti circola già in mezzo alla platea. «Vu' cum-prà?», urlano autoironici tre senegalesi mentre offrono accendini nel teatrino Cep, affittato dalle «Contaminazioni» dei puntuali Cada Die. E così **Ruh-Romagna più Africa uguale**, primo allestimento delle Albe ravennati in formazione multirazziale, chiarisce come debba intendersi la sobria qualifica di **commedia nera**.

In epoca di senso trabalante, la scelta dei termini risulta quanto mai esatta. **Commedia**, esige il dizionario, sta per rappresentazione teatrale in cui si mira pure alla risata. Alle Albe ubicate fino a poco tempo fa nel fantascientifico orizzonte di Verhaeren, è riuscito di rispettare la lettera persino occu-

pandosi di razzismo e dei suoi debiti verso la politica. Un'opera svolta interamente «al nero», dato che la salita chiasiosa sul palcoscenico dei tre venditori esprime davvero il colore dominante. Dominio a cui, secondo una profezia legata all'indice di natalità tutto a favore degli africani, potrebbe aspirare chi ora emigra dalla fame. Non per niente, il trio catapultato sulla scena dall'immaginario arenile fra il pubblico progetta un romanzo-simbolo: *La mia Europa*, fatto e reso al sentimentalismo con Oscar a corredo.

Assenti i toni apocalittici, vizio congenito di molti nuovi comizianti in nome del teatro, questo avvenire possibile si delinea attraverso incastri veloci e spiazzanti. La riviera romagnola in provincia d'Africa è un capolavoro di dissonanze e sovrapposizioni. Risuona l'olof, dialetto senegalese, insieme alla parlata di Ravenna, al francese dei colonialisti, all'italiano

spesso provvidenzialmente traduttore. L'effetto è musicale, maliardo, facilmente comico. Non si ride certo di storpiature linguistiche, nella tradizione dei vari Zio Tom, ma delle stupidità razziste evidenti o occulte, dell'ingresso in abiti balnear-popolari e altoparlanti sulle spalle di un Prologo personificato (Brecht o Fantozzi?), della satira realmente incattivita su miti e campioni di quei panoramati padani. Vaga il nome di Raul, citato da presenza fuori campo quasi fosse l'ennesimo Godot. E su di lui, riconoscibilissimo Gardini dell'agricoltura quotata in Borsa, si appunta un campionario di punture velenose, argomento di conversazione dai seggiolini di una giostra. In questo riassunto della fabbrica del divertimento con cui campano le estati romagnole, discettano di religioni e imprenditori due caricature irresistibili. Una, Fattorini, destinata sin dall'anagrafe al servizio dei potenti, l'altra,



Vincenzo Balsamo, sorta di Cagliostro missionario che spaccia depliants, video cassette e ologrammi di un fantomatico servizio d'informazioni su Cristo. Da loro, e dalla bravura sarcastica degli interpreti (un mussoliniano Luigi Dadina, al fianco del Marco Martinelli Gabrieli anche regista e scrittore di testi) acquista ritmo corrosivo l'intera costruzione che ipotizza una Romagna staccata per caso dall'Africa. Ma anche Ermanna Montanari, Madre Terra e custode di un pozzo ora pulpito e ora pattumiera nella scarna scenografia, offre un costante tributo alla causa. Sua l'equiparazione tra neri e marziani, secondo i criteri fantastici dei vecchi sussidiari. Iba, Kadim e Abib srotolano invece un appello pro-Mandela, e reclamano quanto spetta all'uomo per diritto. Insieme all'umorismo non convive l'apatia: sia merito alle Albe per averlo saputo dimostrare.